

[Titolo](#) || La timidezza delle ossa
[Autore](#) || Matteo Antonaci
[Pubblicato](#) || «Teatroteatro.it», Marzo 2010
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1
[Archivio](#) ||
[Lingua](#) || ITA
[DOI](#) ||

La timidezza delle ossa

di *Matteo Antonaci*

Trama

Un telo bianco e incorniciato divide completamente lo spazio; il corpo in scena da chi è venuto a vederlo. Una superficie ininterrotta che sigilla la visione, senza concedere immagini in trasparenza. A rompere l'attesa appare una forma impressa sul telo dal retro, il primo frammento di un corpo umano che nasce dalla materia, per far risaltare alla luce le forme sfumate delle proprie sporgenze. Sulla superficie bianca riaffiorano quelli che sembrano essere resti umani o reperti di una civiltà sepolta: frammenti che si affermano in rilievo, che sembrano sbocciare da questa materia lattea per generare un bassorilievo in continuo movimento.

La progressione delle immagini ricrea un corpo nell'atto della propria formazione. Se dal principio i frammenti appaiono singolarmente, arrivano in seguito a ricomporre l'immagine familiare di un corpo umano. Come feti che definiscono la propria anatomia durante i mesi della gestazione, i corpi si modellano gradualmente e sperimentano la capienza dell'utero premendo ciecamente contro le pareti di un pallido ventre materno; costruiscono un corpo apparentemente privo di limitazioni gravitazionali, capace di mostrarsi lungo la totalità della superficie. Setto nasale, femore, nocche e scapole sono scomposti ed esposti attraverso un'epidermide talmente sottile da non riuscire più a celare nulla: sono apparizioni che privilegiano gli spigoli delle ossa e comprimono la forma della carne, modificando la percezione del corpo fino a creare una sorta di danza radiografica. Del corpo umano rimane così la sola struttura portante e spariscono fisionomia, tratti distintivi e carne. In una lenta progressione il corpo si distacca dalla materia, si impone in maniera autonoma e intraprende una lotta contro il telo, nel perenne tentativo fallimentare di fissare la propria immagine o emergere oltre questo confine invalicabile. Così ogni volta che il corpo si distacca, i rilievi vengono nuovamente inghiottiti dall'indifferente omogeneità del telo, come dettagli di un ricordo che si va lentamente perdendo; i frammenti divengono i caratteri di una nuova forma di scrittura che non può lasciare traccia o testimonianza.

Recensione

Nel 1960 Yves Klein dipingeva delle modelle di azzurro e imprimeva i loro corpi su un telo. Il risultato era *Anthropometries of the Blue Period*, una tela bianca sulla quale emergevano macchie del cosiddetto colore Blue Klein, residui di vernice che divenivano traccia della presenza di un corpo, di una azione e di un gesto in quel momento più importanti dello stesso risultato visivo. Il corpo veniva usato per la prima volta come un mezzo artistico, nasceva la body art. In *La Timidezza delle ossa* Daniel Blanga Gubbay e Paola Villani, nascosti agli occhi del pubblico, danzando, imprimevano il loro corpo su un telo bianco che copre tutta la scena. Il risultato è ancora una volta un residuo del corpo, una traccia di esso. Ma se l'azione di Klein era incapace di esprimere una evoluzione e si concretizzava in una immagine ben precisa – collocandosi per questo nell'arte figurativa - le forme che nascono dall'azione dei Pathosformel sono continuamente mutevoli, capaci di dettare una evoluzione, una drammaturgia visiva giustamente collocabile nell'ambito teatrale. Tanto più, se il teatro è il luogo dove per eccellenza il corpo viene esibito, ecco che l'azione dei Pathosformel abbatte proprio questo concetto, questo ultimo residuo che la sperimentazione contemporanea – dopo essersi privata del testo, della scenografia, della sala teatrale ecc. – non aveva ancora cancellato. Attenzione: non si tratta di una mera sottrazione del corpo dalla scena ma della sua re-invenzione. Su questo telo bianco, linee e forme fluttuano continuamente, emergono come basso rilievi, come frammenti di ossa, teschi, scapole, braccia, gambe; come puntini in continuo movimento che scolpiscono figure nel telo per poi cancellarle e ricondurlo al suo status quo. C'è sintetizzata in questi puntini, in queste forme corporee parcellizzate e astratte, tutta la storia dell'arte, la sua relazione con la rappresentazione del corpo. Le forme che fluttuano sul telo ricordano la statuaria greca, i bassorilievi etruschi, i bassorilievi di Michelangelo Buonarroti, le sue teorie sulla non finitezza. E' il telo a contenere l'infinità di immagini – come un blocco di marmo per Buonarroti - e il compito dei Pathosformel è quello di estrarle. Immagini concrete ma allo stesso tempo astratte come in certa arte contemporanea. Eppure tutte caratterizzate dal Pathos, da quelle linee comuni a tutte le opere d'arte, che Warburg riscontra analizzando tutta la produzione artistica dalla Grecia in poi. Pathos percepibile solo attraverso il Logos, attraverso la forma, quell'Apollo Nietzscheano nel quale esso si scarica come un Dionisio senza mostrarsi mai completamente. Le forme che fluttuano sul telo ri-velano "l'invisibile", il senso del tragico. Così *La Timidezza delle ossa* è anche una tragedia scarnificata, ancestrale. L'eroe tragico è proprio il corpo che lotta contro il telo come se fosse la sua pelle. La sua azione, come nella Tragedia Greca, avviene altrove, in uno spazio che non ci è dato vedere. Di essa percepiamo solo le conseguenze, gli effimeri risultati. Queste timide linee, queste figure astratte cariche di erotismo e dolore. Totalmente asimmetriche, disperse in ogni punto del telo le forme destabilizzano i canoni percettivi dello spettatore, il suo senso dell'organico. I Pathosformel re-inventano il corpo inserendolo in un percorso teatrale, da tempo influenzato dalla body-art. Un corpo che, proprio nel teatro, riesce ad andare oltre al punto di arrivo di quest'arte; il cyborg - quello che Teresa Macrì e Francesca Alfano Miglietti definiscono "corpo post-organico" – e che diviene invece corpo "neo-organico". Un corpo etero, effimero, i cui organi sono perfetti "geroglifici Artaudiani". Un ritornare al punto zero (Klein appunto) per ripartire ex novo. Un guscio Di cicala, svuotatosi Nel canto Recitava così un Haiku di Matsuo Bashō. Ed eccola qui questa cicala, questo fragile corpo umano; l'eterno canto delle sue timide ossa, a cui i Pathosformel restituiscono un guscio nuovo. Uno degli spettacoli più belli, innovativi, emozionanti degli ultimi anni.